UNO SCRITTO DI AUGUSTO MONTI

I SOBILLATORI

Dall'ultimo numero di Belfagor, la nota rivista di Luigi Russo, riceviamo, per gentile concessione della direzione, questa significativa pagina autobiografica del nostro collaboratore Augusto Monti.

I ricchi e potenti, i signori, i «padroni»: furono essi al mite e remissivo figlio del Papà monarchico-liberale gli istigatori di sovversivismo, i suggeritori dell'odio di classe, i maestri di materialismo storico.

Eran bene dei tipici rappresentanti delle «classi allora e tuttora — dirigenti», borghesi, capitalisti,burocrati e preti, quel sindaco di G. grande proprietario di terre; quel comm. M. proprietario di villa a G., di case a Torino, di titoli in banca dappertutto, erede del canonico fondatore; quel cav. uff M. comproprietario della più antica ditta di «vermouth» esistente a Torino, presidente della Camera di Commercio; quel comm. avvocato V. M. consigliere di Prefettura; quel canonico don R. del Capitolo di S. Giovanni, componenti il consiglio d'amministrazione dell'Ente Morale proprietario del l'Istituto professionale P. e della annessa scuola tecnica pareggiata, i quali, condotti da un altro prete, economo segretario e *factotum* dell'Istituto, dopo aver reclutato con lo specchietto delle «condizioni di legge» il ventenne neo-laureato, al primo di ottobre del '902 lo obbligavano, se voleva assumere servizio, a firmare una carta in cui s'impegnava: 1) a ricevere lo stipendio metà in contanti e metà in natura sotto forma di pensione coatta nel collegio-convitto annesso all'Istituto; 2) a insegnare, all'infuori del suo normale orario di trenta ore settimanali, italiano nell'Istituto professionale, *gratuitamente*; 3) a dar lezioni nelle vacanze agli scolari rimandati, *gratuitamente*. E quel protocollo aveva delle altre clausole aggiuntive meno importanti: che alle nove di sera si doveva esser tutti in convento, che il venerdì si doveva mangiar di magro, che la domenica «sarebbe stata gradita la presenza dei professori alla S. Messa nella Cappella del collegio». E siccome in quel momento si trattava per il ragazzo di mangiar quella minestra o di saltar dalla finestra, il ragazzo ingoiò la minestra.

Ma ne serbò l'amaro per tutta la vita.

«Lotta di classe». Ne cianciavano forse in giornali e comizi gli avvocatini propagatori, più o meno convinti, del novissimo verbo, ma chi la praticava nei fatti duramente e inesorabilmente se non quei Signori, convinti di appartenere essi non ad una «classe» ma ad una «razza» superiore, e di aver a che fare con gente cui era assai toglier la fame, ma diritti non ne aveva, e se osavan discutere e farsi ragione eran dei ribelli da licenziare (io fui da coloro licenziato da quella scuola) o da mandare a domicilio coatto?

«Fattore economico!». Ma che cosa aveva guidato quella gente, sì ricca, a decurtar la mercede, a non retribuire il lavoro a un povero ragazzo che doveva alleggerire il fratello maggiore del carico di mantener lui e il padre vecchio, e lavorava come un negro per far onore al loro Istituto? «Il bilancio» dicevano. Ma l'erede del canonico fondatore, l'agrario, l'industriale, imbottiti già allora di milioni, non potevano essi con un centesimo della loro fortuna risanar quel bilancio, se davvero il bilancio aveva bisogno di quella medicina? Ma che bilancio! l'avarizia loro, il profitto a cui correvan dietro per istinto, li induceva a ciò, il materialismo storico appunto, che se non serviva, come diceva Papà, a spiegare il flusso della grande storia, valeva benissimo per coloro come criterio d'ogni loro azione nella vita. E quell'altro impiegato di Prefettura non era lì apposta per vigilare che la legge fosse applicata e non bucata com'era ogni momento? e quel canonico del Duomo non era lì per ricordare se mai ai colleghi del consiglio tutte quelle parole del Vangelo rammentanti ai ricchi il debito verso i poveri? Niente! tutti congiurati a «salvare il bilancio», a fare economie, a risparmiare, a fare che i conti — i loro conti — tornassero, a danno di chi? sulla pelle di chi? di quei quattro poveri diavoli di professori all'inizio, o alla fine alunnè, della loro carriera, poveri cani spelacchiati in cerca disperati d'un osso da rosicchiare.

Per cui allora non ci fu bisogno nè di propaganda nè di letture per voltar in quel senso l'animo e la mente all'ignaro figlio di suo padre: bastò la lezione di cose fornitagli da quei signori nel 1902 a due mesi dalla laurea, da quei padroni i quali avevano aspettato il ragazzo sulla soglia della sua vita d'uomo per fargli quella bella accoglienza e augurargli il felice cammino

* * *

Si completava così in me la fondamenta — non più che la fondamenta — per l'ulteriore qualsifosse edificio della mia educazione democratica, fermo restando però che le prime pietre n'erano state poste, com'io dissi, da Papà. Il quale, democratico a suo modo, in quel suo modo educò il suo ultimo nato alla democrazia in quegli anni, così lontani oramai, fra il 1890 e il 1900.

Nè era cosa singolare allora siffatto sentir democratico nel mondo in cui si viveva noialtri: amici, conoscenti, parenti, parenti dei parenti, tutta quella piccola gente allora respirava democrazia così; e i loro figli, coetanei miei dal più al meno, non passando ancora per le sacrestie la via degli impieghi e degli affari, sopravvenendo in loro la normale crisi dell'incredulità, si staccavan da Santa Madre Chiesa per riversarsi nell'ampio, se pur poco profondo, alveo della comune e sommaria liberaldemocrazia del tempo. I miei congiunti più stretti, minuta borghesia di commercianti e affini, tutti quanti, che io ricordi, erano allora radicali, cavallottiani, dreyfusardi, lettori assidui della massonica *Gazzetta del Popolo*: anticrispini, antipellousiani quando il Crispi e il Pelloux fecero in politica interna le loro prove di forza, elettori di Nofri e Morgari, ammiratori di Turati ancora nel '98 quando a Milano il general Bava-Beccaris sparò come contro un covo di dinamitardi contro l'innocuo convento di frati a Porta Tosa o giù di là. Nessuno di essi pigliò il lutto quando nel '900 Umberto, pagandola lui, poveraccio, per tutta la cricca, fu ammazzato a Monza. Tutti respirarono nel '902 quando andò al governo con Giolitti il democratico radicale bresciano on. Zanardelli. L'aria allora era quella.

Passarono un po' di anni da quel 1900: si fu al '12, al '14, e già tutti coloro avevan messo acqua parecchia in quel loro vinello politico, trovavano già che «i socialisti esageravano». «del resto loro — asserivano — non si occupavano più di politica, di politica sporca»

Passarono altri anni dal 900: c'era stata la guerra, si era al 28 ottobre 1922. Tutti coloro — quelli almeno che ancora erano vivi — tutti quei «democratici» d'un tempo non batterono ciglio via via che le libertà democratiche una dopo l'altra cadevano, non uno: tutti furono pronti a battere le mani a Mussolini e a riconoscere che «aveva ragione». Che cos'era successo? la guerra? la vittoria? Ma eran stati tutti neutralisti e la guerra l'avevano maledetta e schivata, potendolo, e della vittoria se ne buggeravano. Era successo invece che nel decennio '904-'914 — il decennio buono nonostante, o in grazia, di tutti quegli scioperi — si era quella generella con loro piccoli commerci ben bene rimpannucciata: e nel quinquennio 1915-1920 — nonostante, o in grazia, della guerra — quella minuta gente eran divenuti tutti qual più qual meno dei ricchi, dei grassi, o grassottelli, borghesi. E dimentichi tosto delle nozioni di «diritti e doveri» appresi nelle elementari e nella tecnica (i tre poteri dello Stato, lo Statuto, ecc.), avevano ripassato invece sui disusati libri la lezione di Storia Patria con l'elmo di Scipio e la vittoria che era schiava di Roma e Dio l'aveva creata così: e, ritrovata per l'occasione la Patria dianzi negletta, stranamente confondendo le sorti della Patria nuovamente scoperta con le sorti del loro peculio nuovamente impinguato, scendevano in campo a difendere quella loro peculiare patria, finita la guerra di fuori, contro il nemico di dentro contro il socialista, l'antinazionale. Neutralisti ieri quanto i socialisti, e disfattisti magari più di quelli, erano, adesso che la guerra era finita, interventisti e fumatoli e dannunziani e via dicendo. In quel mentre il figlio di suo padre ripassava la lezione del materialismo storico e dell'odio di classe, insegnatagli venti anni prima da quegli altri, più antichi, signori.

Domani si compiono 70 anni dalla morte di Giuseppe Garibaldi. Nel giorno della Festa della Repubblica il ricordo di tutti gli italiani vada all'eroico assertore della libertà e della repubblica

DOPO L'ATTACCO FASCISTA A DUCLOS E AL P.C.F.

Gli intellettuali si uniscono alla protesta contro Pinay

Dichiarazioni del prof. Russo, di parlamentari socialdemocratici e di giuristi - Telegrammi di Di Vittorio e Vidali - Scioperi di solidarietà

La classe operaia, il popolo lavoratore, gli antifascisti, gli uomini di cultura italiani hanno avvertito che l'attacco mosso contro il P.C.F. e il suo segretario Jacques Duclos è un atto fascista contro il quale tutti coloro che amano la libertà e la democrazia debbono levare la loro protesta. Alle reazioni dei giorni scorsi si sono aggiunte ieri nuove manifestazioni, fermate del lavoro, espressioni di condanna che accomunano uomini di cultura e lavoratori

Merita anzitutto menzione il telegramma inviato dal compagno Giuseppe Di Vittorio, segretario generale della CGIL, al compagno Jacques Duclos – Prigione Fresnes (Seine Oise):

«*Profondamente indignato come tutti lavoratori et democratici italiani per persecuzioni sferrate contro libere organizzazioni popolo francese et loro dirigenti esprimoti mia fraterna affettuosa solidarietà*».

Dal canto suo, la segreteria della CGIL ha indirizzato ai compagni Benoit Frachon e Alain Le Leap, segretari della C. G. T. il seguente telegramma:

«*Nome lavoratori italiani CGIL associasi protesta popolazione lavoratrice francese contro provocatorio attentato libertà democratiche costituzionali et repubblica sferrato contro libertà organizzazione operaia democratica francese esprime fraterna solidarietà dirigenti sindacali et politici arrestati perseguitati auspicando loro immediata liberazione.*

Da Trieste il compagno Vittorio Vidali ha così telegrafato al Comitato centrale del P.C.F. a nome del Comitato centrale del Partito Comunista del Territorio Libero di Trieste:

«*Comunisti e lavoratori T.L.T. salutano lotta eroica popolo di Francia contro il «generale peste» e la guerra. Protestano contro illegale arresto compagno Duclos esprimendo solidarietà fraterna*».

Il senatore socialdemocratico Tonello interrogato, da un giornalista a proposito degli avvenimenti francesi, ha così risposto:

«*E' la borghesia francese che si difende con mezzi antidemocratici*».

Il socialdemocratico Lopardi, da noi interrogato, ha posto in evidenza la violazione delle libertà e delle garanzie parlamentari compiuta con l'arresto di Duclos Anche i socialdemocratici Giavi ed Ariosto hanno rilevato l'evidente infondatezza delle accuse mosse contro Duclos per giustificare l'arbitrario arresto, e l'on. Donati ha affermato:

«*Simili metodi sono fatalmente destinati ad estendersi successivamente contro tutti gli uomini ed i movimenti che un governo consideri contrari ai propri interessi!*».

Una nobile dichiarazione è stata resa dal prof. Luigi Russo:

«*L'arresto di Duclos, egli ha detto, è ancora una manifestazione di fascismo. Non si faccia questione che Duclos fosse il capo, nell'assenza di Thorez, del Partito Comunista Francese: si tratta sempre dell'eterna lotta che c'è tra lo spirito reazionario, favorito dalla propaganda cattolica per secoli, e lo spirito progressivo. Viene in mente un episodio del Secondo Impero, quando Carducci se la prendeva contro i francesi a lui carissimi, perchè avevano favorito i disegni di Napoleone III per l'alta custodia di Roma: «Noi cresciuti al tuo libero splendore. Noi che ti amammo, o Francia!». C'è sempre stata questa corrente nera nella nazione vicina, quasi a scontare il magnifico slancio che essa ha avuto sulla fine del secolo XVIII e in vari periodi dell'Otto e del Novecento; noi tutti ci sentiamo uniti nello sdegno generale contro questo provvedimento che naturalmente appare ispirato alla polizia da ordini di oltre oceano. L'America continua ad essere l'Austria-Ungheria dei tempi nuovi. Abbasso Francesco Giuseppe!*».

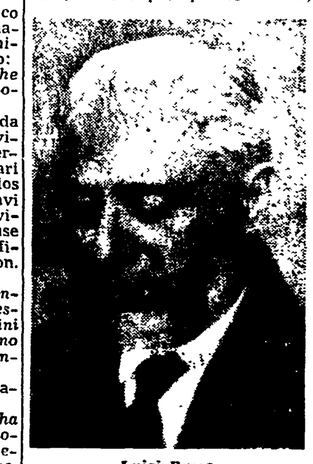
Il parere nettamente sfavorevole degli ambienti giuridici e forensi è significativamente illuminato da alcune dichiarazioni rilasciate al nostro corrispondente da illustri avvocati del Foro milanese.

L'avv. Lener, noto penalista, ha dichiarato:

«*Se il Duclos è stato fermato per il solo porto d'armi e la legislazione è analoga a quella italiana, l'arresto è indubbiamente abusivo poichè il reato non consente la carcerazione preventiva. Se invece egli è stato arrestato per attentato alla sicurezza dello stato e sempre in caso di identità della legislazione italiana e di quella francese, l'immunità parlamentare non consente sia evitato l'arresto, essendo il reato flagrante. Nella nostra legislazione, la costituzione per l'art. 68 stabilisce che l'immunità parlamentare è derogata qualora il responsabile sia «colto nell'atto di commettere un delitto per cui è obbligatorio il mandato di cattura*».

«*Ho l'impressione però, nel caso Duclos, che prima si sia proceduto all'arresto e dopo si sia trovata la grave definizione giuridica, per legittimare l'arresto stesso; perchè del reato di attentato alla sicurezza nazionale si è parlato solo dopo che il Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Parigi aveva convocato i capi di polizia. Ma anche così ritengo che la contestazione sia artificiosa. Infatti l'art. 87 del codice penale francese è riprodotto dagli articoli 283 e 284 del codice penale italiano i quali, se si fosse verificato in Italia l'episodio Duclos, sarebbero inapplicabili. Infatti sia il Duclos che i manifestanti non pensavano di mutare la Costituzione o la forma del governo («distruggere o mutare il governo» secondo la legislazione francese), ma l'unico scopo era quello di manifestare, sia pure violentemente, contro la presenza del gen. Ridgway a Parigi: quindi non applicabilità dell'art. 283.*

Nè si può affermare che sia stata promossa un'insurrezione armata contro i poteri dello stato perchè non si è ancora provato, almeno per quanto risulta,



Luigi Russo

che i partecipanti al movimento di piazza siano stati armati, nè comunque risulta che gli aspetti delle minacce o delle violenze siano state idonee per consumare un'insurrezione: nè tanto meno che lo scopo della riunione avesse come fine di insorgere».

Il prof. Pietro Fredas, penalista e direttore della «Rivista di Diritto Crimnale» così si è espresso a sua volta:

«*Trovo contrario alla legge, alla Costituzione ed alle libertà l'arresto dell'on. Duclos, membro del Parlamento francese. Non avrei mai creduto che la libera democratica Francia arrivasse a difendersi da una supposta illegalità commettendo una illegalità maggiore. Se tale provvedimento fosse stato preso da uno stato totalitario, non c'era nulla da ridire, poichè la dittatura fa legge. Ma in Francia, di cui noi tutti ricordiamo con profonda commozione l'amore per la libertà soprattutto individuale, ciò non sarebbe dovuto accadere. Tale provvedimento fa il paio col ritiro del passaporto all'onorevole Di Vittorio. Ma in Italia le libertà sono ancora ipotetiche...*».

Anche nella giornata di ieri la protesta si è levata possente dalle fabbriche e dai luoghi di lavoro. Scioperi di due ore, compattissimi, si sono svolti ieri alla Ilva e alla Magona di Piombino, mentre in tutte le altre imprese e cantieri della città il lavoro è stato sospeso dalle 10,30 alle 10,45. A Ferrara si sono avute sospensioni del lavoro alla IMAGE e alla Santini, con l'adesione del 100 % delle maestranze. Numerose sospensioni del lavoro sono segnalate da Modena, Forlì, Lecco, Varese, Gallarate, Voghera, Pordenone, Massa Lombarda, Ravenna e Firenze, dove si sono svolti scioperi alla Zincografia Fiorentina, allo Stabilimento Castello, alla Salvo e al Magazzino Militare.

Nei cantieri del Vomano gli operai si sono riuniti in assemblea per manifestare la loro solidarietà al capo del P.C.F. Nel maceratese si sono svolte affollate manifestazioni di protesta. A Portocivitanova gli operai della Cecchetti hanno abbandonato il lavoro dalle 17 alle 17.30

A COLLOQUIO COL REGISTA GIUSEPPE DE SANTIS DI RITORNO DA PECHINO

Un regista italiano nella Cina popolare

Le celebrazioni di quattro grandi uomini - Il lavoro di un'attrice cinese Un film su Marco Polo? - Immagini atroci della guerra batteriologica

Ci capita spesso di salutare un amico che torna da un viaggio, un viaggio più o meno lungo. Ma salutare un amico che torna dalla Cina non è veramente cosa di tutti i giorni. Giuseppe De Santis è l'amico che ha avuto la ventura di trascorrere circa un mese in Unione Sovietica ed in Cina e che ha una voglia matta di raccontare a tutti quello che ha visto: dai piccoli significativi episodi ai tratti vivaci di colore, alle osservazioni più profonde e sostanziali su un modo di vita nuovo ed un paese entusiasmante.

— Quando sono partito — *dice De Santis* — mi ha colpito un particolare, una piccola circostanza di cronaca. Sull'aereo che mi portava a Zurigo c'era, assieme a me, il regista americano William Dieterle. Poi, a Zurigo, le nostre strade si sono divise. Lui andava in America, io in Cina. E non era soltanto una divisione geografica, ma qualcosa di più, pensavo. Tra pochi giorni lui sarebbe stato a cena con i milionari di Beverly Hills, io sarei stato con il popolo cinese. E quei primi giorni sono stati veramente pieni zeppi di cose da vedere e da raccontare.

— *Già, la terribile Siberia di cui parlano i nostri giornali quando vogliono mettere paura ai bambini.*

— Sì. La terribile Siberia è una distesa di campi biondi di grano, solcati da grandi fiumi artificiali, punteggiati da villaggi dai comignoli fumanti e da grandi, maestose città industriali

— *Quale è stata la tua prima impressione, in Cina?*

— L'impressione dei primi giorni è molto semplice. Uno si aspetta di trovare un paese completamente diverso, strano. E invece a Pechino trova l'Italia: trova gente che sta risolvendo gli stessi problemi che oggi angosciano noi. La Cina è un paese di contadini, è un paese che ha passato le esperienze della dominazione feudale nelle campagne, del colonialismo, che è stato stretto nella morsa dell'imperialismo.

— *Quando sei arrivato a Pechino?*

— Sono stato fortunatissimo. Ero andato in Cina, con Antonio Banfi ed Ettore Pancini, per le celebrazioni di Victor Hugo, Gogol, Leonardo e Avicenna. Ma sono giunto a Pechino esattamente il primo maggio. Non ti dico che spettacolo era la città. La sfilata era terminata e sembrava che migliaia di persone ci venissero incontro, sulle grandi strade. Poi la sera, ci siamo recati negli enormi giardini del Palazzo Imperiale, dove si dovevano svolgere le feste, le danze popolari, i fuochi di artificio. Veniva giù una pioggia piuttosto insistente, ed io pensavo che i festeggiamenti sarebbero stati sospesi. Invece nei grandi giardini mezzo milione di giovani — non esagero — ballavano sotto la pioggia, ridendo felici, una danza popolare.

Sulle rive dello Yang Tze

— *Hai visitato soltanto le grandi città?*

— Ho veduto Pechino e Sciangai. Ma sono stato anche nelle campagne, sulle rive dello Yang Tze, l'enorme lento fiume di cui non si riesce a vedere l'altra riva. Ho visitato un villaggio nel quale è stata attuata la riforma agraria. E proprio la riforma agraria, il suo meccanismo, mi ha chiarito un aspetto fondamentale della nuova società cinese: mi è apparso evidente cioè, che tutto nasce dal popolo, tutto è opera del popolo. Il meccanismo della riforma agraria è questo: appena l'armata di liberazione è giunta in un paese, si è preoccupata di eliminare il banditismo e lo sfruttamento dei grandi feudatari. Poi è stata inviata sul posto una squadra di lavoro per la riforma agraria, che è composta di incaricati del governo, di operai, studenti e membri di organizzazioni democratiche. La squadra comincia a svolgere un lavoro tra i contadini poveri ed i braccianti, e da essi trae i quadri di attivisti che costituiranno l'Associazione dei Contadini. A questo punto termina l'attività della squadra e subentra quella della Associazione che è l'unico organismo ad attuare la riforma agraria. L'Associazione chiede ad ogni contadino un resoconto della terra in suo possesso. Poi affigge le liste delle dichiarazioni rese dai contadini. Ognuno può fare opposizione a queste liste, e soltanto dopo che le liste sono state affisse tre volte, si dà luogo alla distribuzione della terra, in base ai bisogni di ogni famiglia e alla capacità di lavoro di ogni contadino

— *E nel tuo specifico campo di lavoro, il cinema, hai avuto la stessa impressione?*

— Identica. Il lavoro dei cineasti è un altro esempio di come il popolo suggerisca e crei egli stesso ogni cosa. Ho parlato con una attrice che aveva dovuto interpretare la parte di una contadina. Ella mi ha detto che prima di interpretare il suo personaggio ha vissuto a lungo nelle campagne. E vi ha vissuto non soltanto per osservare i contadini, ma per vivere come i contadini, dormire come loro, lavorare come loro, mangiare come loro, partecipare alle loro riunioni collettive. Ecco dunque l'esempio di un lavoro molto profondo

PECHINO — La delegazione culturale italiana di cui ha fatto parte il regista di «Roma ora 11» fotografata insieme con un gruppo di cineasti cinesi. Oltre Giuseppe De Santis (al centro) si distinguono: a destra il filosofo Antonio Banfi, dell'Università di Milano, e, di scorcio a sinistra, il fisico Ettore Pancini, dell'Università di Sassari

I nuovi film cinesi

— *Hai veduto film cinesi?*

— Sì, ne ho veduti otto. Quello che mi ha colpito di più è *Figlie della nuova Cina*. Mi sembra che questo film sia quello in cui è maggiormente possibile notare lo sforzo per adeguare una nuova ricchezza di contenuti a mezzi di espressione e ad un linguaggio nazionali. Mi è piaciuto anche il film *Tutta la mia vita*. E' la storia di un disoccupato che si è fatto poliziotto per fame e che passa attraverso quattro successivi rivolgimenti politici acquistando lentamente una coscienza popolare. E' un film assai gustoso, raccontato nel modo di certi film realistici italiani.

— *Ti sembra, insomma, che il cinema contribuisca validamente alla formazione di una nuova cultura?*

— Indubbiamente è in atto in Cina la costruzione di una nuova cultura ed è certo che a questa edificazione contribuiscono con impegno tutti gli intellettuali. Ma vorrei dire che si tratta di un nuovo significato dato alla parola cultura. Nelle Case della Cultura non vi sono soltanto i libri o i quadri. Vi sono illustrati, ad esempio, i sistemi per la raccolta del cotone, o le nuove macchine perfezionate dagli operai migliori. La cultura è una cultura totale, ricca. Il popolo ha dato anche a questa parola e a questa attività un nuovo senso.

— *Hai avuto modo di stabilire con gli uomini di cinema cinesi rapporti riguardanti il tuo lavoro?*

— Sì, ho proposto un film su Marco Polo, il grande viaggiatore che per primo aprì la via della Cina. Il film dovrebbe essere di produzione italo-cinese. La proposta è stata bene accolta.

— *Hai potuto avere contatti diretti con il popolo cinese?*

— I contatti sono stati innumerevoli. Lo straniero come me, lo straniero progressivo invitato dal Governo, appena esce nelle strade, è fatto segno a manifestazioni di affetto. Tutti i giorni uscivo di albergo con l'interprete e rientravo per lo meno con venti persone. Era gente che mi si era fatta attorno per la strada, per parlarmi, per dirmi di sè stessa, della sua vita, per chiedermi del mio paese. Questo popolo ha grandi problemi, e ha bisogno soprattutto di pace per andare avanti. Questo è il senso maggiore dei miei contatti con i popoli cinese e sovietico: il bisogno di pace. Rientrato in Italia mi è capitato tra le mani un numero della *Settimana INCOM* con un ignobile articolo sulla guerra batteriologica in Corea Ebbene, vorrei dire a quel giornalista che egli non parlerebbe così se avesse veduto in Cina la angosciata reazione popolare di fronte a questo crimine, se avesse veduto, come ho visto io, la esposizione documentata di questa guerra, se avesse ascoltato dai dischi la voce dei piloti americani che confessavano, se avesse letto le loro dichiarazioni, o veduto gli insetti al microscopio, o le foto dei morti.

— *Tu credi insomma, che questo viaggio ti sia stato molto utile?*

— Ho compreso molte cose che prima intuivo vagamente. Questo viaggio è una tappa nella mia vita. Ho visto in pratica la giustezza delle mie idee. E il popolo cinese mi ha insegnato una altra cosa: che l'artista non deve vivere nelle nuvole, ma stare con i piedi ben piantati in terra. Che deve guardare alla realtà. Ed è questo che cercherò di fare, più di quanto abbia fatto finora.

TOMMASO CHIARETTI

LE PROSPETTIVE DEI COSTRUTTORI AERONAUTICI

Turboreattore o turboelica?

Propulsione a getto - Come un palloncino da bambini - Un motore di tipo misto

Il turboreattore è un tipo di motore ormai ben noto e largamente impiegato dall'aviazione in diversi Paesi, ma praticamente sconosciuto al pubblico italiano.

Si tratta di un motore senza elica, a «getto». Un getto di gas caldissimi e ad altissima pressione viene espulso da un ugello o da una corona di ugelli disposti nella parte posteriore del motore stesso. Per reazione, mentre il getto viene soffiato all'indietro, il motore viene spinto in avanti Se volete aver un esempio molto semplice di questo fenomeno, prendete un palloncino da bambini, gonfiatelo e lasciatelo andare senza chiuderne l'apertura. Il palloncino si sgonfierà, cioè proietterà fuori un getto d'aria e si sposterà in senso contrario alla direzione in cui esce il getto stesso.

Il turboreattore, dunque, deve generare una larga massa di gas ad alta pressione per poi espellerli a grande velocità. Questi gas sono i gas di combustione di un carburante qualsiasi, olio da diesel, nafta, e anche paraffina, bruciato naturalmente in aria.

Il carburante arriva da un serbatoio qualsiasi; l'aria, che deve essere in grande quantità, per ottenere una combustione completa, proviene da un compressore. La combustione avviene in una serie di camere disposte esternamente a corona. Occorre naturalmente un motore che muova il compressore, e questo è costituito da una turbina a gas posta tra le camere di combustione e gli ugelli d'uscita. Per semplicità, la girante della turbina e quella del compressore sono calettate sullo stesso albero.

Gli organi principali del turboreattore sono dunque: compressore d'aria, camere di combustione, turbina a gas, ugelli d'uscita.

Anche la Fiat produce uno di questi motori, costruito però su progetto americano e di data non tanto fresca.

La turboelica è nata da considerazioni economiche. Il turboreattore fornisce una potenza notevolissima, diverse volte maggiore di quella fornita dai migliori motori a scoppio di pari peso. Ma il consumo di un turboreattore è enorme, e impone quindi il trasporto di molto carburante e di poco carico, e permette solo alcune ore di volo. Si presta dunque ad apparecchi militari specialmente da caccia, permettendo velocità superiori ai 1000 Km./h.

Per aerei civili occorreva un motore che consumasse meno del turboreattore, e che avesse però un rapporto potenza-peso superiore ai motori a scoppio.

I tecnici utilizzarono allora il turboreattore aggiungendovi due organi: una seconda turbina in serie alla prima, e una normale elica. Una delle due turbine è coassiale al compressore, l'altra è coassiale all'elica (attraverso un riduttore ad ingranaggi)

Le caratteristiche potenza-peso, consumo per cavallo-ora, carico utile-carico di combustibile sono intermedie tra quelle dei turboreattori e quelle dei motori a scoppio

E' interessante notare come sia possibile costruire una serie di turboeliche di diversissime caratteristiche, distribuendo la potenza generata in modo diverso, cioè più per l'elica e meno per il getto, o viceversa. Il motore che ne risulta è misto, trazione (elica)-reazione (getto), e prevarrà l'elica o il getto a seconda di come è stato progettato.

Il tipo presentato dalla Rolls-Royce alla recente Fiera di Milano rappresentava una soluzione con netta prevalenza dell'effetto dell'elica. Infatti, la turbina della elica fornisce 1400 cavalli, mentre il getto, fatti i debiti conti, ne fornisce circa un centinaio. Tale tipo di motore si presta quindi per gli aerei di linea veloci (400 all'ora e oltre).

Notiamo ancora che, nonostante una turboelica consumi senz'altro più di un motore a carburazione della stessa potenza, oltre a pesare meno della metà, brucia combustibili di basso costo invece che benzina d'aviazione.

Abbiamo già accennato che questi motori sono poco noti in Italia, e che anche l'interesse dei tecnici è puramente teorico, in quanto quei pochi motori a reazione di tipo militare che si costruiscono, si fanno su brevetti americani di tre o quattro anni fa

In tal modo si possono acquistare notevoli esperienze nel campo della metallurgia (i materiali delle turbine a gas sono sottoposti a temperature che superano i 700 gradi e a regimi di rotazione che superano i 14.000 giri al minuto), ma nulla sulla progettazione della macchina e dei suoi organi e sul loro comportamento, il che è essenziale.

I signori della Fiat, dunque, si sono affrettati a metter le mani su un motore che ha ormai fatto il suo tempo, si son messi a costruire degli apparecchi da vendere a prezzi altissimi all'esercito (e sono naturalmente i cittadini, in ultima analisi, che pagano), e per loro l'affare è fatto, i profitti sono in cassa, e il resto non conta.

GIORGIO BRACCHI

DOMANI NELLA CAPITALE

Insigni giuristi italiani al Convegno sulla Costituzione

Domani lunedì, 2 giugno, alle ore 9 a. m. si apre in Roma, nella sala degli avvocati del Palazzo di Giustizia, il Convegno nazionale di giuristi sul problema della Costituzione, promosso dalla Associazione giuristi democratici. Relatori: avv. Giovanni Selvaggi e on. prof. Girolamo Bellavista.

Tra coloro che hanno promesso di intervenire ai lavori del Convegno o che, essendone impossibilitati, hanno tuttavia fatto pervenire la loro cordiale adesione, ricordiamo: Vittorio Emanuele Orlando, il primo presidente onorario di Cassazione Gaetano Azzariti, lo avvocato generale di Cassazione prof. Ernesto Battaglini, l'on. Perrone Capano, i senatori Giovanni Porzio, Giovanni Conti, Domenico Rizzo; i professori Ingrosso, Scheggi, Mortati, dell'Università di Napoli; Pugliatti e Ugo Natoli, dell'Università di Messina; Angeloni, Calasso, Arangio Ruiz, Cesarini Sforza e Jemolo, dell'Università di Roma; Alessandro Levi e Giovanni Miele, dell'Università di Firenze; Roberto Ago, Giuseppe Menotti De Francesco, dell'Università di Milano; Branca e Luzzatto, dell'Università di Bologna; Montalbano, dell'Università di Palermo; Lavagna e Gasparri, dell'Università di Cagliari; Collotti, dell'Università di Trieste; Bobbio, dell'Università di Torino; Ziccardi, dell'Università di Urbino; Giuliano Vassalli, dell'Università di Genova; Pannain, della Università di Trieste; Mario Giuliano, dell'Università di Modena; Baldassarri, dell'Università di Bari; l'avv. Federico Comandini, l'on. prof. Giuseppe Dossetti; i professori Furno e Massimo Severo Giannini, dell'Università di Perugia; il prof. Bracci, dell'Università di Siena; l'on. prof. Enrico Paresce; il senatore Enrico Molè, il prof. Pierandrei, dell'Università di Pisa, e numerose altre personalità.

Ha promesso, compatibilmente con altri impegni per ragioni della sua alta carica, di intervenire al Convegno anche il Presidente del Senato on. Enrico De Nicola.